

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 47 - n.5 - novembre 2016



Considerazioni
inattuali



Un docente
innovatore



A Como si sgombrava
la stazione



Leibniz ovvero il
dilemma della modernità

In questo numero

Un opuscolo sulla scuola del filosofo Friedrich Nietzsche del 1872 ci ha offerto lo spunto per stabilire, nell'**editoriale**, alcune stimolanti analogie con l'attuale stagione di riforme che coinvolgono il mondo della formazione. Alle annotazioni di **Old Bert** fa seguito un contributo di **Danilo Baratti** in cui ricorda la figura di **Valter Bianchi**, a 75 anni dal decesso. Bianchi fu un docente innovatore, fondatore dell'Associazione Cantonale dei Docenti Socialisti, dell'inserto *Pagina della Scuola* ospitato in *Libera Stampa* e può quindi essere a giusto titolo considerato un "bisnonno di *Verifiche*". **Giacomo Viviani** pre-

senta una recente pubblicazione di Gianni Ghisla sulla formazione professionale. Sul tema dei migranti alla stazione di Como, su cui avevamo offerto nello scorso fascicolo diversi contributi, tornano **Graziella Corti** e **Cristiana Spinedi**, per raccontare l'incontro con don Giusto Della Valle, responsabile della parrocchia di Rebbio e da anni attivo nell'ambito dell'accoglienza e dell'integrazione.

Tiziano Moretti ci offre un profilo del filosofo Gottfried Wilhelm von Leibniz, a trecento anni dal decesso. **Maurizio Casagrande** presenta la lirica del poeta Luigi Bressan *El Paradiso brusà*, che dà il titolo alla

sua prima raccolta di poesie in dialetto veneto. Il volume è pubblicato dall'associazione "Il ponte del sale" di Rovigo, da molti anni impegnata nella divulgazione della poesia in italiano e nelle "lingue minori" della penisola. Nella sua rubrica letteraria **Ignazio S. Gagliano** ci propone i romanzi *Per la gloria* di James Salter e *La decisione* di Britta Böhrer. Come sempre, all'avvicinarsi del mese di dicembre, **Anna Colombo** e **Valeria Nidola** offrono alcuni preziosi suggerimenti bibliografici ai giovani lettori.

Non ci resta che augurare una buona lettura.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Francesco Giudici, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Gian Paolo Torricelli, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Considerazioni inattuali (*La Redazione*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 Un docente innovatore (*D. Baratti*)
- 9 Le isidie della sindrome di Cenerentola (*G. Viviani*)
- 11 A Como si sgombera la stazione (*G. Corti – C. Spinedi*)
- 13 Leibniz ovvero il dilemma della modernità (*T. Moretti*)
- 17 *El Paradiso Brusà* (*M. Casagrande*)
- 19 12 Mesi di romanzi (*I.S. Gagliano*)
- 21 I giochi di Francesco
- 22 POCHE PAROLE (*A. Colombo, F. Davino e V. Nidola*)

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con fotografie di *mura-les* scattate di recente a Valparaíso (Cile) da Rosario Talarico, membro della nostra redazione. Un grazie di cuore per la sua disponibilità. Le immagini originali sono a colori.

La Redazione ha chiuso il numero il 9 novembre 2016

Considerazioni inattuali

Alla luce delle molteplici riforme che investono la scuola nel nostro Cantone, stabilite dalle istituzioni dello Stato, ci pare utile e stimolante ripercorrere sinteticamente il pensiero di un filosofo del XIX secolo, il quale ha denunciato per primo, quali siano gli effetti deleteri che scaturiscono dal monopolio della cultura da parte dello Stato.

Era il lontano 1872 quando Friedrich Nietzsche scriveva il suo opuscolo intitolato: *“Sull'avvenire delle nostre scuole”*. Rileggendola oggi, quest'opera appare ancora sorprendentemente stimolante e utile per interpretare la realtà e per inquadrare la problematica della cultura e della pratica dell'insegnamento. Noi ci limiteremo ad alcune spigolature del testo, al fine di riflettere sul nostro presente, in cui il tema dei programmi di insegnamento, del ruolo e della figura dell'insegnante, delle riforme strutturali scolastiche sono così attuali, ma anche così profeticamente anticipate dal testo in oggetto nella loro involuzione. La voce del filosofo, allora ventisettenne pronuncia le seguenti affermazioni:

“Ecco un fenomeno nuovo! Lo Stato in quanto stella polare della cultura!”.

Da questa premessa ne consegue

che: *“L'università, nella sua odierna struttura, può considerarsi semplicemente – almeno per un aspetto essenziale- come il compimento della tendenza liceale...”* e più avanti specifica e aggiunge: *“e cosa troviamo ora al liceo [...] che non educa mirando alla cultura, ma solo mirando all'erudizione, e negli ultimi tempi esso dà l'impressione di non voler neppure educare ormai in vista dell'erudizione, ma di voler preparare al giornalismo.”* Proseguendo la lettura incappiamo in quest'altra considerazione: *“L'insegnante sembra richiedere doti molto più modeste e in generale uno slancio assai minore, nella volontà e nell'aspirazione. Ma questa osservazione, noi potremmo farla in tutti i campi della realtà pedagogica: ciò che è più facile e più comodo si avvolge nel mantello di pretese sontuose e di titoli orgogliosi”*. E ancora: *“L'educare in questo campo, inculcando abitudini e idee che siano serie e irremovibili, costituisce uno dei compiti più alti della cultura formale, mentre il generale affidarsi alla cosiddetta “libera personalità” non potrà certo essere altro che il segno distintivo della barbarie.”* Terminiamo questa veloce rassegna con altre due citazioni che ci paiono ancora attuali. *“La vera cultura disdegna infatti contaminarsi con un*

individuo bisognoso e pieno di desideri [...] altrimenti diviene [...] un'indicazione delle strade che si possono percorrere per salvare e difendere la propria persona, nella lotta per l'esistenza. Nessuno può credere che quegli istituti, i quali lo spronano a questa lotta [...] possano in qualche modo venir considerati seriamente come istituti di cultura [...] possono dunque produrre impiegati, o commercianti, o grossisti o agricoltori [...] Per parte mia conosco una sola antitesi vera, quella tra istituti per la cultura e istituti per i bisogni della vita”.

A noi sembra che il pensiero del filosofo sia oltremodo profetico, e non possiamo che riconoscere quanto la scuola in tutti i suoi ordini, si sia vieppiù appiattita sul modello da lui tanto deprecato, finendo per impoverirsi e trasformarsi, divenendo un luogo in cui si impara a fare, a star bene, a ricevere parsimoniose porzioni di erudizione, veicolate attraverso pratiche pedagogiche, che sovrastano, sviscono e frantumano l'ipotesi di un disegno generale, dato dalla solida cultura di base, a favore di miriadi di attività misurate e misurabili che si avvolgono nel mantello di pretese sontuose e di titoli orgogliosi.

La Redazione

Abbonamento 2017

***Che cosa fareste senza Verifiche?
E Verifiche senza di voi?***

La rivista si finanzia unicamente con il provento degli abbonamenti.

Per questo facciamo affidamento su di voi anche per il 2017.

Grazie per il vostro prezioso e indispensabile sostegno.

Noterelle volanti

Sulla santificazione di Madre Teresa di Calcutta

Dopo Padre Pio di Pietralcina ora è toccato a lei, Madre Teresa di Calcutta, l'onore di assurgere nell'olimpo dei santi della Chiesa cattolica. Ambedue amavano la povertà e la sofferenza come mezzi di redenzione. È indubbio che la creazione del mito mediatico dei due santi ha sottaciuto i numerosi lati controversi della loro vita, della loro visione religiosa molto dogmatica e delle loro dichiarazioni politiche oscurantiste. Queste operazioni di marketing da parte del Vaticano con la liturgia delirante della santificazione – il mercato dei miracoli e dei santini e l'adorazione delle reliquie di una piazza San Pietro stracolma – suscitano sconcerto.

Sull'emergenza migranti

Le leggi sugli stranieri e sull'asilo attualmente in vigore hanno permesso alla Svizzera di legittimare, non solo quella che si potrebbe definire la produzione di precariato e clandestinità, ma soprattutto l'immigrazione temporanea e rotatoria secondo i bisogni dell'economia. Leggi purtroppo approvate dalla maggioranza e che in questo particolare momento avvallano un atteggiamento nel quale i principi umanitari, nei confronti del proces-

so migratorio in atto, risultano negletti. Le espressioni di sostegno e solidarietà nei confronti di Lisa Bosia Mirra, finita nei guai con la giustizia per aver aiutato alcuni migranti a valicare il confine italo-svizzero, sono squarci di luce nel buio della chiusura e della discriminazione. Chi, in riferimento a questa vicenda, ha voluto – anche a sinistra - sottolineare la priorità del “rispetto della legge”, ha dimenticato la lezione di Martin Luther King: a coloro che vollero ricordargli che le ingiustizie vanno combattute nei luoghi istituzionalmente deputati, King rispose affermando che è pure doveroso sentire «la responsabilità morale di disobbedire alle leggi ingiuste».

Presidente di tutti

Il neo-eletto presidente degli Stati Uniti Donald Trump, dopo una campagna dura, senza esclusione di colpi, minacce e volgarità, ha subito rassicurato, davanti a una folla di sostenitori in tripudio, che lui sarà il presidente di tutti gli Americani. Tutti, nessuno escluso. L'hanno preso in parola anche quelli del Ku Klux Klan, che hanno deciso di celebrare nei primi giorni di settembre la vittoria del nuovo presidente con una parata. Inutile chiedersi se la festa sarà aperta a tutti.

Sulla vittoria di Donald Trump e la graduale scomparsa della democrazia

Requiem per il sogno americano: è il titolo di un bel documentario di Peter Hutchison, Kelly Nyks e Jared P. Scott trasmesso dalla nostra televisione RSI su LA 2 il 7 novembre scorso. Noam Chomsky, uno dei maggiori intellettuali contemporanei, si esprime con una riflessione acuta e penetrante sul grande problema della graduale scomparsa della democrazia, indicando con precisione le cause di questa deriva e segnalando con lucidità il baratro verso cui stiamo precipitando.

La vittoria di Donald Trump è, al riguardo, emblematica. La politica quale ombra del mondo degli affari sta accompagnando la crisi delle democrazie, nelle quali la concen-

trazione della ricchezza e del potere ha raggiunto livelli inauditi. Il trionfo di Trump, incoronato anche dalla classe operaia, è la conferma dell'efficienza raggiunta dall'industria della pubblicità nel fabbricare il consenso attorno a un candidato razionalmente e oggettivamente imprevedibile, riuscendo a creare – coltivando gli ingredienti del populismo più becero già ben noti in Europa – un elettorato non informato che farà scelte irrazionali spesso contro i propri interessi. Inutile nascondere che purtroppo, anche se avesse vinto Hillary Clinton, la diagnosi di Noam Chomsky sulla graduale scomparsa della democrazia non sarebbe mutata.

Prepariamo i kit di sopravvivenza?

2016: l'anno delle votazioni che non ti aspetti. Il 23 giugno gli elettori britannici decidono contro ogni attesa di lasciare l'Unione Europea; il 2 ottobre i Colombiani – contrariamente a tutti i sondaggi – dicono No alla pace con le Farc; il 9 novembre a sorpresa Donald Trump si fa eleggere presidente degli Stati Uniti. Tre esiti elettorali non previsti dai sondaggi né dagli esperti. Tre tragedie nazionali che mostrano una volta di più come oggi ovunque può essere aizzata la rabbia dei cittadini contro l'establishment momento, creando baratri politici e culturali apparentemente insormontabili. Che fare? Scappare o resistere?

Diamo una mano ai piccoli

Un'insegnante di prima elementare pensò di aiutare i piccoli allievi a staccarsi dalla famiglia in un modo non eccessivamente traumatico. Così preparò un bel tampone inchiostro sul quale il genitore (madre o padre) che accompagnava il giovane virgulto, appoggiava il palmo della mano e stampava per alcune volte sul sottomano l'impronta che doveva fare da tranquillante. Un padre, di professione falegname, ebbe meno problemi lui della maestra: all'uomo mancavano svariate falangi.

Old Bert



Un docente innovatore

Piccolo omaggio a Valter Bianchi, bisnonno di *Verifiche*

«Valter Bianchi, il fondatore dell'ACDS è morto»: così titolava a tutta pagina, il 17 dicembre del 1941, la *Pagina della scuola*, organo dell'Associazione cantonale docenti socialisti, che usciva ogni mercoledì su *Libera Stampa*. Accanto a un lungo necrologio, quella pagina, interamente dedicata allo scomparso, ospita altri articoli: una descrizione del funerale («senza pompa esteriore, sono riusciti imponenti per concorso di gente»), un ricordo del periodo degli studi («in pochi giorni il piccolo Valter divenne l'idolo della classe»), una sintesi dell'importante e travagliata esperienza della Radioscuola («vi ha profuso i tesori della sua fantasia vigorosa»), la commemorazione del presidente del Consiglio comunale di Castagnola, Paolo Vanetta. Della scomparsa, avvenuta l'11 dicembre, avevano dato notizia, nei giorni precedenti, tutti i fogli del cantone. Sono passati 75 anni ed è giusto ricordare questo uomo di scuola su *Verifiche*, che dell'ACDS e della *Pagina della scuola* è lontana erede.

Nato nel 1897 in una famiglia di docenti (maestro il padre Alfredo, maestro il nonno Zaccaria, maestra sarà pure sua sorella Vittoria) ottiene già a 17 anni la patente alla Scuola Normale e poi viene ammesso al Corso pedagogico triennale a Lugano: «poteva pertanto vantare – scrive la *Pagina della Scuola* – una preparazione culturale e didattica superiore a quella di buona parte degli insegnanti di Ginnasio di allora. Grazie alla sua ottima preparazione, alla pronta intelligenza, allo spirito di iniziativa, riesce ben tosto ad affermarsi come educatore colto e brioso. Profondamente innovatore, egli si ispira ai concetti della scuola nuova, e il lavoro manuale, e carte in rilievo, i momenti ricreativi, i quarti d'ora dei perché, tantissimi altri postulati si traducono dall'astratto al concreto. Valter Bianchi diventa il tal modo maestro dei maestri». Per continuare la rapida presentazione del personaggio e del suo percorso professionale si prestano bene alcuni passaggi del discorso tenuto allora da

Paolo Vanetta, che l'aveva già conosciuto ai tempi della Scuola Normale e l'aveva ritrovato negli ultimi anni tra i banchi del Consiglio comunale di Castagnola: «Insegnò a Tesserete, a Chiasso, a Vacallo, a Biasca, a Mendrisio e da due anni a Lugano nel ginnasio cantonale. Le sue lezioni originali e ardite, le sue concezioni moderne nell'insegnamento, gli crearono molti avversari ai quali rispose sempre cavallerescamente. Ma la sua attività non si rinchiude fra le pareti della scuola. Crea la *Pagina della Scuola*, di cui resta redattore per parecchi anni e collaboratore finché le sue forze glielo permisero, volgarizzando i principi didattici moderni, lottando per migliorare le condizioni morali e sociali di ogni grado. Con geniale intuito, indovinando come la radio potesse servire all'insegnamento scolastico, dà vita alla “radio scuola”, iniziando un ciclo di lezioni che furono apprezzate dai più e criticate dai soliti nemici della scienza e del progresso.

Era un socialista convinto: si formò una salda coscienza politica con seri studi e una educazione politica elevata. Per lui Socialismo e Umanesimo formavano un tutto armonico, il suo credo, la sua fede luminosa a cui ispirava le sue azioni di educatore e cittadino. Modesto, semplice,

non ambì cariche politiche di primo piano; se accettò posti onorifici, lo fu per disciplina e dovere».

In tempi a noi più vicini, l'attività innovativa di Valter Bianchi è stata messa in rilievo da Renato Simoni, in un bel saggio dedicato alla *Pagina della scuola*¹. Dopo aver individuato i punti di riferimento della scuola attiva propugnata dalla redazione – come il belga Ovide Decroly, il francese Célestin Freinet e lo svizzero Adolphe Ferrière – Simoni sottolinea il ruolo centrale avuto dal primo presidente dell'ACDS:

«Propulsore del rinnovamento è Walter Bianchi sin dalle prime battute della *Pagina*. E questo non solo attraverso la riproposizione di innovazioni condotte all'estero, ma anche presentando le proprie esperienze di scuola attiva o come artefice della Radioscuola e, in generale, dell'introduzione dei mass media nell'insegnamento (stampa, radio, cinema). Numerosi sono gli articoli contro il sovraccarico di lavoro, dei compiti a domicilio imposti da una scuola basata su un astratto nozionismo e lo studio mnemonico, su una scarsa conoscenza della psicologia del bambino e l'ignoranza delle analisi piagetiane. Egli si richiama alle campagne lanciate da *Le populaire* e *Le quotidien* che privilegiavano esercizi fisici all'aria aper-



ta, programmi alleggeriti ed orari ridotti, limitazione del numero di allievi per classe, coordinamento del lavoro tra gli insegnanti. Occorre svecchiare una scuola inumana in cui il bambino è rinchiuso in “fredde prigioni”, privandolo di gioco, corse, ginnastica nella natura; una scuola che privilegia la memoria e gli esami, con una scarsa “educazione dello spirito e del cuore, del sentimento di solidarietà, della volontà”. Disciplina, uniformità, grigiore mortificano corpo e spirito. Tre ore di scuola il mattino, con 20 minuti di ricreazione, dovrebbero bastare. Il pomeriggio dovrebbe essere occupato da attività ricreative: due pomeriggi (il mercoledì e il sabato) dedicati alla famiglia; due per le lezioni all’aperto (nell’orto e nel giardino), e altrettanti per il lavoro manuale (legno, gesso, ferro, argilla), valorizzando la musica, il canto e la ginnastica». Possiamo ben dire che la scuola attuale, pur integrando, spesso più a parole che nei fatti, alcuni postula-

ti degli innovatori di quel tempo, è ben lontana da quell’ideale di scuola “leggera” e però carica di vita reale, attenta all’«educazione dello spirito e del cuore, del sentimento di solidarietà, della volontà». Si è invece caricata, paradossalmente in nome della centralità del bambino e del ragazzo, di sempre più opprimenti zavorre. Una scuola in cui viene progressivamente a mancare – a tutti: educatori e studenti – l’ossigeno, il desiderio di starci e di apprendere, la libertà di pensiero, di azione, sperimentazione che dovrebbe caratterizzare un percorso educativo in cui ognuno si senta davvero protagonista di ciò che avviene in quella che dovrebbe essere una comunità educante. Auto-educante, meglio.

Appendice: *La Virgola*

In chiusura torno quasi agli inizi dell’attività didattica di Valter Bianchi, quando, alla Scuola tecnico-letteraria (ginnasio) di Biasca, promuove

l’esperienza di un giornalino scolastico interamente gestito dai ragazzi: un’iniziativa ricordata qualche volta nelle tracce biografiche a lui dedicate². Siamo nel 1927. Ecco cosa scrive lo stesso Valter Bianchi in quei mesi: «Come già a Chiasso due anni or sono, ho voluto ritentare qui l’esperienza di un giornalino redatto dagli allievi: non è la cosa più facile, ma non è nemmeno tra le impossibilità. Sta il fatto che i miei allievi ne hanno accettato la proposta con entusiasmo e, quel che più conta, la stanno attuando con pari entusiasmo.(...) Ho parlato di Consiglio d’Amministrazione: esiste infatti, e vi prego di credere che non è puramente decorativo. Ha curato l’emissione e la vendita delle azioni per il finanziamento dell’impresa, si è messo in relazione con altre scuole, con enti pubblici e privati, e provvede quindicinalmente alla distribuzione o alla spedizione del giornale, che conta più di 150 abbonati. Tutto fanno essi, da soli; la parte



i
pers
sona
ggi

intellettuale e quella materiale. La mia azione – di guida, di consiglio – cerco più che sia possibile di farla scomparire, di renderla inavvertita. I miei allievi non devono avere l'impressione di fare un giornale *sotto la mia direzione*, ma devono tutt'al più considerarmi come un *alleato* a cui si possa ricorrere nei momenti critici, ma di cui normalmente si fa a meno»³.

La Virgola, si dichiara nella testata, «esce quando può: possibilmente due volte al mese».

Il giornaleto di quattro pagine (un foglio rosa A3, piegato in due) riporta composizioni spesso legate alla vita quotidiana, poesie, articoli che descrivono il territorio, leggende, commenti di cronaca, qualche semplice vignetta riproducibile con il ciclostile, giochi linguistici (i premi – cartoline e illustrazioni – erano offerti da varie fabbriche di cioccolato con cui gli amministratori si erano messi in contatto). Oltre alle soluzioni dei giochi, dall'esterno, per lo più da altre scuole, giungono solle-

citazioni varie, puntualmente discusse dai redattori⁴.

Ed ecco alcuni estratti del quaderno che raccoglie i verbali del Consiglio di amministrazione del giornaleto⁵, redatto probabilmente dall'allieva Ilde Legobbe, nominata segretaria nella riunione del 9 novembre.

8 Novembre

Abbiamo deciso la pubblicazione di un giornaleto scolastico quindicinale intitolato “La virgola”.

Finanziamento.

Le entrate devono essere costituite:

- a) Da un fondo di riserva ottenuto con l'emissione di numero 200 azioni da fr. 0.50
- b) Dagli abbonamenti (in minimo 100) al prezzo di fr 1.40 in Biasca e fr 1.60 fuori Biasca
- c) dal provento di una lotteria di 200 biglietti a fr 0.20

Le spese comprendono (fissando 14 numeri a 100 copie per numero)

- a) Carta spugnosa a fr 16 il 1000
fr 22.40

- b) Carta cerata a fr 1 il foglio
(4 fogli per num) fr 56
- c) Tavoletta, inchiostro e altri accessori fr 25
- d) Premi fr 30
- e) Spese postali fr 15

9 Novembre

Abbiamo deciso di nominare il Consiglio di Amministrazione a mezzo di una votazione effettuata in ogni classe (...)

10 Novembre

Oggi, abbiamo tenuto una seduta per nominare i membri della Redazione del giornaleto, che risultò così formata:

Redattore capo: Rossetti Floro

Redattori (parte letteraria): Legobbe I., Vanzetta V., Dazzi G., Legobbe M., Solari G.

Redattori (matematica curiosa): Scossa Luigi

Comitato sportivo: Curti Almo

Macchietti: Strozzi Silvio, Ferrari Perseo

Tipografi: Scossa L., Dazzi G.



Si sono pure distribuiti a alcuni membri quattro libretti di 50 azioni ciascuno, affinché venga effettuata la vendita.
(...)

15 Novembre.

Abbiamo ricevuto risposta circa la domanda dei prezzi della carta per la stampatura del giornale, in base alla quale abbiamo ordinato 1000 fogli di carta rosa. No. 502, formato 44/28 cm piegato; si è pure commissionata una scatola di carta cerata contenente 24 fogli e una tavoletta per il disegno.
(...)

23 novembre.

Oggi è apparso il primo numero del nostro giornalino. Per quanto sia “La virgola” un minuscolo giornale, la sua apparizione à destato un po’ di rumore, infatti fu commentata e lodata da alcuni giornali (...)

27 Novembre.

Abbiamo ricevuto una lettera da un certo Fiorenzo Venturi di Chironico nella quale ci comunica che si abbonerebbe al giornalino, a condizione che venga annoverato fra i collaboratori del suddetto. La domanda fu presentata al Consiglio di Amministrazione, i quali decisero di rifiutare la proposta, dovendo essere il nostro un giornale di soli studenti.

Inoltre abbiamo ricevuto una cartolina dal Direttore della Biblioteca cantonale e Libreria Patria in Lugano, nella quale ci prega di mandare in omaggio una copia del nostro giornalino, che fu prontamente inviata⁶.
(...)

6 Dicembre.

Oggi è uscito il secondo numero del giornalino “La virgola” con ugual successo del primo (...)

15 Febbraio.

Siamo giunti alla pubblicazione del settimo numero del giornale e con questo ne inauguriamo appunto la metà! Certamente! Poiché come già fu fissato nel preventivo i numeri saranno quattordici⁷.

2 Marzo.

Viene pubblicato l’ottavo numero del giornalino, nel quale gli abbonati di Cassarate troveranno gli articoli dei compagni di Olivone da loro richiesti.

Il quaderno si ferma qui. Un foglio

datato 18 novembre 1928 registra la decisione del Consiglio di Amministrazione di chiudere il giornale e di distribuire i dividendi agli azionisti:

«Coloro i quali sono d’accordo di liquidare la faccenda del giornale, cioè di distribuire le azioni col rispettivo interesse firmino accanto al loro nome sopraindicato.

Capitale azioni di fr 100.-

Profitto di fr 50.-

Totale fr. 150.-

Ogni azione verrà rimborsata con fr 0.75.

Date le spese postali e di distribuzione ogni azione si riduce a fr. 0.70

Alla fine restano 3.50 che vengono dati alla biblioteca della scuola il 26 novembre.

Questa esperienza creativa di giornale scolastico, che diventa anche un’esperienza di gestione amministrativa di una piccola impresa cooperativa, richiama alla mente le attività promosse in quegli stessi anni dal grande pedagogo francese Célestin Freinet. Nel 1924 avvia, a Bar-sur-Loup, la stamperia scolastica – che insieme alla corrispondenza interscolastica diventerà un’attività centrale delle sue pratiche educative –, nel 1926 promuove la Coopérative d’entraide pédagogique che pubblica il bollettino *L’imprimerie à l’école*, nel 1927 si tiene a Tours il Congrès international de l’imprimerie à l’école. E il legame con Freinet emerge concretamente in un riquadro apparso sul secondo numero de *La virgola* (6 dicembre 1927)⁸:

La scuola di Bar-sur-Loup (Francia) ci manda il suo giornaleto “Livre de vie” da cui togliamo questa poesiola:

**** FAISONS UN FAGOT ****

Voici revenu le froid;

La bise rougit les doigts.

Cherchons vite un peu de bois;

Ramassons les branches mortes,

Pas trop lourdes, pas trop fortes;

Cassons-les sous nos sabots,

Et faisons un grand fagot.

Danilo Baratti

Note

¹ Renato Simoni, *Una Pagina della scuola*, in *Altre culture*, a cura di Nelly

Valsangiacomo e Francesca Mariani Arcobello, Fondazione Pellegrini-Canevascini, Lugano 2011, pp. 73-101.

² Per esempio nella *Pagina della scuola* citata all’inizio e da Renato Simoni, cit., p. 76.

³ Si tratta di un ritaglio senza indicazioni, inserito nel quaderno che raccoglie vari documenti relativi alla storia della *Virgola* (probabilmente l’articolo è pubblicato sul periodico *Unione magistrale*; non ho avuto il tempo di verificare in archivio questa attribuzione). L’unico intervento di Valter Bianchi sulle pagine della *Virgola* è la presentazione dell’iniziativa, che col titolo *Battesimo* apre il primo numero. Quella prima pagina è riprodotta nel numero de *Il biaschese* del dicembre 1976, con un articolo di Floro Rossetti (*Ha cinquant’anni il ginnasio di Biasca*) che accenna anche al giornaleto scolastico.

⁴ Per esempio una bambina di Malvaglia che scrive: «Chiarissimo Sig. Direttore, Il mio Signor Maestro mi ha incoraggiata a spedirle qualche mio tema per la pubblicazione nella “Virgola”. Spedisco una leggenda, lasciando al Suo giudizio di decidere se è degna o meno di essere stampata» (13 aprile 1928). Altri due esempi compaiono negli stralci di verbale ripresi qui: l’abitante di Chironico che vuole abbonarsi a condizione di essere tra i collaboratori (27 novembre 1927) e la classe di Cassarate che l’11 febbraio accompagna la soluzione dei giochi con questa richiesta: «siccome nell’ultima lezione di storia abbiamo parlato di Torre, vi saremmo grati se qualcuno di voi volesse pubblicare una descrizione di questo paese, coi monti di Toira e Sosto». I redattori chiederanno la collaborazione della scuola maggiore di Olivone (verbale 2 marzo).

⁵ E qui devo spiegare come mai quel quaderno è nelle mie mani. Valter Bianchi è il nonno materno di mia moglie e il quaderno-verbale, con qualche altro documento, è riemerso solo recentemente dal disordine del nostro solaio.

⁶ La raccolta c’è, anche se non compare nel catalogo online e nemmeno – in quello cartaceo – tra i periodici della Libreria Patria. Va cercata sotto la lettera V del vecchio schedario (segnatura: 27-A-5^{XI}).

⁷ Alla Libreria Patria si conservano 12 numeri, l’ultimo datato 11 giugno 1928. È quindi probabile che l’esperienza si sia conclusa con quel numero, a fine anno scolastico.

⁸ E il numero 5 ospita un’altra poesiola («Papa Noël») tratta dal *Livre de vie* della scuola di Bar-sur-Loup.

Le insidie della sindrome di Cenerentola

Formazione professionale in Ticino e in Svizzera: un dialogo immaginario a quattro

Di formazione professionale descritta con passione e perizia da Gianni Ghisla - pedagogo e divulgatore nonché formatore di insegnanti del settore professionale e ricercatore presso lo IUFFP (Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale) - *Verifiche* si è già occupata in passato.

La recente pubblicazione di *“Un dialogo immaginario ma non troppo”*, Casagrande, 2016 rappresenta un ulteriore e stimolante strumento per meglio capire il mondo, per tanti sconosciuto o mal compreso, della formazione professionale di una parte importante dei nostri giovani ma anche di molti adulti.

Il lavoro di Gianni Ghisla è la versione ridotta e adattata di un'opera ben più vasta sulla formazione professionale in Svizzera sviluppata da Emil Wettstein, Evi Schmid e Philipp Gonon che lo stesso Ghisla ha tra-

dotto, integrato e curato in italiano. La versione italiana si può usufruire gratuitamente e nella sola versione elettronica*.

Strumento agile, sintetico ed efficace il libro di Ghisla può essere utile in particolare, ma non solo, per gli insegnanti degli ordini di scuola che si situano prima o parallelamente a quello della formazione professionale. In poche pagine i lettori possono disporre di un quadro descrittivo, storico, economico e statistico: quadro via via dipinto prima di tutto grazie al dialogo immaginario costruito abilmente da Ghisla che interpella, grazie alla finzione letteraria, i tre maggiori responsabili della nascita e della crescita del sistema formativo professionale in Ticino e cioè Luigi Brentani (responsabile dal 1912 al 1957), Francesco Bertola (direttore della sezione per la formazione professionale dal 1958 al

1984) e Vincenzo Nembrini (direttore della Divisione della formazione professionale dal 1984 al 2008).

Al dialogo immaginario l'autore aggiunge:

- due approfondimenti inerenti le “Corporazioni e Associazioni professionali in Ticino” e “La formazione professionale tra un passato difficile e un futuro di importanza strategica”;
- un'intervista a Mauro Dell'Ambrogio, Segretario di Stato presso la SEFRI;
- la sintesi dell'opera maggiore citata in precedenza;
- una tavola cronologica dei momenti significativi dello sviluppo della formazione professionale in Ticino.

Il “volumetto” è introdotto da una dotta e piacevole pagina di Fabio Merlini apprezzato direttore del cita-



to istituto IUFFP.

Il dialogo è stimolante e fa rivivere, a chi è stato per decenni nel mondo della formazione professionale, e scoprire a chi ne è stato ai margini, lo sviluppo del sistema formativo ticinese tribolato, a volte a livelli di mera sopravvivenza, ma poi tumultuoso e addirittura, in alcune punte di eccellenza, diventato modello per la Svizzera. Complessivamente lo sviluppo della formazione professionale nel nostro cantone che viene fedelmente descritto da Ghisla ricalca quello che Angelo Rossi riassunse oramai qualche anno fa nel suo lavoro “Un’economia a rimorchio”. Un Ticino debitore e, per fortuna nostra in questa occasione, a rimorchio per molti decenni delle scelte legislative, dell’organizzazione amministrativa e delle politiche delle associazioni professionali promosse a livello federale.

Il settore della formazione professionale, che chi scrive ha conosciuto dalla metà degli anni sessanta del secolo scorso, era ancora ritenuto come la Cenerentola dell’intero sistema scolastico e formativo del nostro cantone.

Francesco Bertola diede voce agli apprendisti illustrando, con il suo “libro bianco”, soprattutto le conseguenze negative sulla gioventù ticinese che sceglieva, o era obbligata a subire, un sistema economico-formativo sottosviluppato con ampi spazi di sfruttamento e l’antica visione del garzone piuttosto che quella dell’apprendista di moderna accezione, da tempo praticato nella Svizzera più sviluppata. Il “libro bianco” suscitò polemiche ma aprì anche uno squarcio che permise successivamente al sistema di compiere un balzo in avanti per molti aspetti positivo.

Francesco Bertola, che ebbi la possibilità e la fortuna di conoscere anche per risvolti ancora sconosciuti ai più, ne uscì con le ossa rotte ma il suo sacrificio permise di meglio operare a coloro che consideravano la via della formazione professionale un volano determinante per l’economia ma anche per lo sviluppo di cittadini capaci nella loro professione e consapevoli del loro ruolo cittadini non più oggetti di sfruttamento ma soggetti di sviluppo professionale e sociale.

Con grande intelligenza, capacità di lavoro e apertura alle novità, anche grazie alla legge della federale sulla formazione professionale del 1978,

Vincenzo Nembrini imprime al sistema formativo ticinese una vera sterzata: ne traggono profitto l’economia ma anche gli apprendisti di molti settori professionali. Da Cenerentola a rimorchio della Berna federale il sistema della f.p. cantonale diventa come già affermato, tra gli anni novanta e il 2010, esempio nazionale grazie ad alcune innovazioni: la Cenerentola si è trasformata in una principessa?

Forse, ma solo in parte visto che l’evoluzione è ancora da consolidare e da rafforzare visto che la recente fase economica sembra rimettere in discussione la già poca propensione verso la formazione dei giovani dimostrata da un numero considerevole di aziende (solo il 17% forma apprendisti e nel Sottoceneri ancora di meno) che preferiscono assumere personale già formato da altre aziende e spesso oltre frontiera, scaricando i costi e gli impegni formativi verso l’esterno e privando così molti giovani della possibilità di formarsi e lavorare. Esempio al

proposito è il crollo constatato negli ultimi anni del numero di apprendisti formati nel settore della formazione commerciale.

Una sfida non da poco si presenta dunque nel futuro del nostro sistema formativo, quello di non lasciarlo involvere e di nuovo ritornare ad essere la Cenerentola del sistema scolastico e formativo cantonale.

Una sfida che può essere vinta anticipando gli effetti della quarta rivoluzione industriale ma prima di tutto affrontando le storture del nostro mercato del lavoro: studi e approfondimenti come quelli di Ghisla e degli altri autori citati forniscono all’uomo un prezioso contributo.

Giacomo Viviani

* Emil Wettstein, Evi Schmid, Philipp Gonon, *La formazione professionale in Svizzera/Tipologie, strutture e protagonisti*, Edizione italiana a cura e con contributi di Gianni Ghisla, EHB/IUFFP/IUFFP – Lugano, 2016 (www.iuffp.swiss)



A Como si sgombera la stazione

Da settembre anche nelle nostre classi sono arrivati alcuni ragazzi partiti da soli da realtà lontane dalla nostra: sono i cosiddetti “minori non accompagnati”. Hanno affrontato viaggi inverosimili, ovviamente non parlano la nostra lingua e, nel loro vissuto difficile, hanno una scolarizzazione minima (e talvolta neanche quella). Vengono in un certo senso catapultati nelle nostre aule, senz'altro con disponibilità e spirito di accoglienza da parte di docenti, compagni, istituzioni. Ma, per ora, non esiste un vero e proprio progetto educativo che possa far fronte a queste nuove situazioni. Perciò ci siamo recate a Como con alcuni colleghi: per conoscere Don Giusto Della Valle, da anni attivo nell'ambito dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti. Ci siamo fatti accompagnare da Lara Robbiani Tognina, volontaria attiva nel Cantone Ticino e collaboratrice di Don Giusto. Carichi di vestiti dismessi, beni di prima necessità e tanta voglia di capire, mercoledì 21 settembre 2016, in un pomeriggio di pioggia, siamo partiti alla volta della parrocchia di Rebbio.

*“Pulire, pulire, buttare via anche le coperte. Siccome adesso c'è il campus, quelle lì ormai non servono più”. Assistiamo in diretta alla telefonata con **Luciana Carnevale**, operatrice legale volontaria alla stazione di Como. Con “quelle lì” si intende le coperte che alcuni volontari hanno messo a disposizione dei 500 migranti che, da luglio, si trovano per l'appunto nel parco antistante la stazione. L'ordine di fare pulizia sarebbe arrivato dalla Prefettura, la quale avrebbe parlato con il Sindaco, che a sua volta avrebbe parlato con la Questura.*

Noi siamo un gruppetto di docenti della Scuola Media di Breganzona che, da settembre, accoglie i suoi primi due “migranti minori non accompagnati”. Abbiamo sentito che la parrocchia di Rebbio, gestita da Don Giusto Della Valle, si occupa da tempo dell'integrazione di questi ragazzi. Siamo andati a trovarlo. Prima tappa, la sala mensa dell'ora-

torio della parrocchia di Rebbio. Varcata la soglia, ci troviamo in Africa, fra una cinquantina di ragazzi, per lo più maschi, quasi tutti provenienti dall'Eritrea. Ma c'è anche un passeggiato con un bebè che piange; un ragazzino cerca di calmarlo. “Non è mio”, dice, quasi a scusarsi, e continua a cullare. Noi siamo stati invitati a pranzo da Don Giusto, la cui generosità non ha limiti: come se non avesse già abbastanza bocche da sfamare. Riso bianco, pollo e patate in umido, secondo lo stile africano. “Mi sento in imbarazzo”, confida un collega. “Mi sembra di rubare loro il pane di bocca”. Il pranzo si consuma in pochi minuti.

C'è trambusto: i cellulari squillano, giunge la notizia che si sta sgomberando la stazione di Como San Giovanni, dove molte persone sono accampate per terra, vicino ai binari, o nel parco sotto la stazione, in tende di fortuna. Da qualche giorno la Croce Rossa li esorta a spostarsi per alloggiare fuori dalla zona della stazione, dove è stato allestito un “campo” con container-abitazioni, in cui però i minori non accompagnati non vengono accolti. Il luogo non è visitabile senza un documento di accesso. Ci dicono che, al momento, vi risiedono 190 persone. Su come verrà gestito il campus dei container si sa poco o nulla. Chiediamo cosa sta succedendo.

“Il 19 settembre”, ci spiega **Anna**, una giovane volontaria “*gli operatori di Caritas sono andati alla stazione a parlare con i migranti, hanno mostrato loro l'interno del campus, la lavanderia, eccetera. Sono stati distribuiti dei volantini in sei lingue, con le regole fondamentali del campo: orari di entrata e uscita e via dicendo. Il campus garantisce un totale di 300 posti*”. Ma i migranti alla stazione sono almeno in 500, ci dicono i volontari al parco, ragion per cui molti di loro, per paura di non trovare posto al campo e di finire chissà dove, non vogliono lasciare le tende alla stazione.

Noi vogliamo sapere soprattutto dei ragazzi, di questi minorenni partiti da soli dal loro paese di origine.

*“Non c'è posto per i minori stranieri non accompagnati”, ci spiega **Don Giusto della Valle** “e questo è un grosso vuoto di progettualità politica. Vengono espulsi in numeri anche di 60 al giorno: entrano illegalmente in Svizzera, lì vengono identificati e poi rispediti indietro in Italia. Dove andranno questi minori? Noi ne stiamo raccogliendo un po', ma per puro caso. Vengono dal Corno d'Africa, in gran parte sono Eritrei che vogliono andare in Germania attraversando la Svizzera, ma sappiamo che ciò non è possibile. Poi ci sono quelli della Guinea, del Gambia, della Costa d'Avorio, del Senegal e del Camerun. Arrivano da altri centri di accoglienza sparsi in Italia, dopo che hanno sentito che a Como si passa la frontiera. Solo dopo molti tentativi falliti si arrendono e decidono di fermarsi qui”.*

A noi risulta che i migranti, quando chiedono asilo in Svizzera, dovrebbero venire accolti, ma Luciana Carnevale assicura che molti di questi ragazzi si sono presentati alla frontiera con un foglio su cui era stato indicato nome, cognome e provenienza. Nelle note c'era scritto “chiedo asilo”, eppure sono stati rimandati. Nessuno di questi ragazzi è in possesso di un documento: sono quindi tutti sedicenti minorenni. Pochissimi di loro hanno accesso alla scuola; fanno qualche ora di lingua nel paese in cui arrivano.

La parrocchia di Don Giusto ha iniziato ad accogliere profughi cinque anni fa. Dal mese di luglio, quando l'arrivo di minorenni soli è divenuto una vera e propria emergenza, nella parrocchia di Rebbio dormono, ogni giorno, da cinquanta a sessanta ragazzi. Poiché i minori al nuovo campus non vengono accettati, i ragazzi dormono all'oratorio, trasformato per l'occasione in dormitorio, così come le aule di catechismo. “Ne abbiamo accolti più di 300, negli ultimi mesi; ricevono pasti caldi, cucinano e puliscono a turno, possono lavarsi”. Le tre grandi stanze sono state riempite di materassi, uno accanto all'altro, lo spazio è esiguo per così tante per-

sone. Alcuni restano qualche notte, poi ripartono; qualcuno si appella al diritto d'asilo in Italia, altri cercano di far perdere le loro tracce. In un altro edificio adiacente, sempre appartenente alla parrocchia, alloggiano stabilmente una trentina di persone che hanno ottenuto o chiesto il diritto d'asilo, alcuni ricevono un esiguo sussidio per il loro mantenimento, qualcuno lavora, altri riescono a vivere con l'aiuto di sostenitori, anche anonimi. Don Giusto e i circa cento volontari che ruotano attorno alla sua parrocchia hanno organizzato delle lezioni per insegnare l'italiano, inoltre hanno proposto qualche gita per far conoscere il luogo dove i ragazzi si trovano, ma tutto avviene fra mille difficoltà e solo grazie agli aiuti spontanei della gente che porta riso, quaderni, abiti puliti e qualche giocattolo per i più piccoli

tello gestito dal Comune era aperto solo sei ore la settimana. Quanto avvenuto alla stazione, rispetto alle ondate migratorie precedenti, ha trovato tutti impreparati: né il governo né il Comune ci hanno messo soldi, fino ad ora tutto è stato gestito da volontari”.

La nostra conversazione volge al termine. Chiediamo allora qual è il modo più efficace per integrare queste persone nella nuova realtà.

“La logica che dovrebbe guidare ogni accoglienza in qualunque parte del mondo dovrebbe essere una logica pedagogico-formativa e non assistenziale”, ci dice Don Giusto. Secondo lui, se abbiamo a che fare con dei minori o dei giovani di 18-19 anni, occorre dar loro quegli strumenti linguistici e formativi di avviamento al lavoro che permettono poi

scade sempre di più, limitandosi a vitto e alloggio.

Le frontiere d'Europa si stanno affollando di persone, la prosperità e il benessere che negli ultimi trent'anni hanno caratterizzato la vita nei nostri territori ha fatto dimenticare le difficoltà dei secoli precedenti, i profughi delle guerre mondiali, l'immigrazione oltre oceano di milioni di persone che ha caratterizzato il XIX e il XX secolo.

Alla fine del nostro incontro è chiaro a tutti che manca un piano politico globale per Como, città di frontiera in un mondo che vive enormi flussi migratori. In Africa la popolazione raddoppia ogni 25 anni, mentre in Italia diminuisce continuamente. Bisogna quindi collocare una città come Como nel panorama migratorio mondiale: occorrono



Secondo Don Giusto Della Valle, affinché il nuovo campo di accoglienza della Croce Rossa funzioni, occorre un grande coinvolgimento di personale, per poter fare un vero e proprio lavoro di orientamento. “Non si può pensare di gestire un campo profughi con due volontari qualsiasi che stanno lì quattro ore la settimana: in questo modo non sarà altro che un dormitorio. Occorre disporre di personale competente e qualificato”, sostiene il parroco. Dal canto loro, avvocati italiani e svizzeri, come il ticinese Paolo Bernasconi, stanno collaborando per preparare una specie di vademecum che indichi cosa è possibile fare e cosa no. “Da questo punto di vista”, continua Don Giusto “nei mesi passati si è improvvisato molto: con centinaia di persone in stazione, lo spor-

loro di avere un futuro in qualsiasi parte del mondo essi andranno. “Il nostro lavoro consiste nel chiedere al giovane che lavoro facesse nel suo paese di provenienza e cosa gli piacerebbe fare. Si propone a quasi tutti un tirocinio formativo di tre mesi in cui ricevono 300 euro al mese a spese dell'ente che accoglie”.

In Italia ci sono 150'000 richiedenti asilo che beneficiano di un'accoglienza assistenziale: non si parla assolutamente di formazione né di avviamento al lavoro. In questo modo, alle cooperative che accolgono si chiede pochissimo. Del resto anche la comunità cristiana, malgrado la richiesta del Papa, è molto poco propensa ad accogliere. In questo modo si chiede poco a chi accoglie, ma la qualità dell'accoglienza e, quindi, dell'integrazione,

strutture adeguate e personale formato e competente, mentre ad oggi si è mosso solo il volontariato. E, ora più che mai, è necessario creare ponti e legami stabili con la Svizzera.

Svizzera e Cantone Ticino, in particolare per quanto ci riguarda, che, né più né meno come Como, non sono fuori dal mondo. Docenti come noi si chiedono se la nostra Scuola sarà davvero in grado di affrontare adeguatamente questa emergenza, che potrebbe durare a lungo, così come spiegato da Don Giusto Della Valle, ossia attraverso una mirata accoglienza pedagogico-formativa, che va ben al di là della mera accoglienza assistenziale.

**Graziella Corti e
Cristiana Spinedi**

Leibniz ovvero il dilemma della modernità

Era veramente il solo Leibniz, nelle vesti del dottor Pangloss, ad essere l'oggetto dei micidiali strali satirici di Voltaire nelle pagine del *Candide*? Può darsi, ma, se così fosse, l'autore del *Traité sur la tolérance* è stato, a dir poco, ingeneroso. Gottfried Wilhelm von Leibniz, scomparso trecento anni fa, nel 1716, non può certo essere appiattito sulla confusa figura del professore di “*metafisico-teologo-cosmolostologia*”¹, protagonista della satira volterriana. Come ha mostrato Bertrand Russell, Leibniz ha pubblicato solo parte delle sue riflessioni offrendo, così, un'immagine assai limitata dei frutti del suo pensiero.

Eppure, il Leibniz storico condivide davvero alcune delle caratteristiche del suo celebre alter ego letterario come, ad esempio, la convinzione che questo mondo è davvero il migliore dei mondi possibili. Quest'idea non era di certo dettata dalla rigorosa logica di Pangloss che lo portava a concludere come l'esistenza del naso rendesse possibile l'uso degli occhiali, ma poggiava su un ragionamento ben più articolato e complesso. Eppure, come osserva Matthew Steward nel suo bel libro dedicato alle biografie parallele di Leibniz e Spinoza², è probabile che un inconscio desiderio di sicurezza abbia ispirato i suoi più astratti pensieri metafisici spingendolo a trovar conforto nella convinzione che, davvero, questo mondo è la migliore delle possibilità che Dio aveva a disposizione.

Nel 1646, quando Leibniz nacque a Lipsia, la Germania stava per uscire dal trentennale conflitto che le potenze europee avevano combattuto sul suo territorio. La pace, siglata nel 1648, più che da ragioni di ordine politico, fu dettata dallo sfinimento di tutti i combattenti. A dire il vero, Lipsia non era stata particolarmente danneggiata nel corso del conflitto. Solida roccaforte del luteranesimo, la patria di Leibniz non aveva conosciuto le lacerazioni intestine che avevano insanguinato tante altre regioni della Germania. Tuttavia, a creare il senso di insicurezza che avrebbe perseguitato Leibniz per tutta la vita, potrebbero

aver concorso anche le vicende familiari. Perduto il padre a soli cinque anni, il piccolo Gottfried dovette farsi strada da solo contando soltanto sulla sua precocissima intelligenza. Intelligente lo era davvero: già a dodici anni sapeva esprimersi correttamente in latino ed era in grado di leggere il greco, ai giochi con i compagni di classe preferiva la lettura delle opere logiche di Aristotele e, a diciassette anni, già era in grado di discutere con una certa autorevolezza sul principio di ragion sufficiente. Avviato allo studio della giurisprudenza, il giovane studioso fece esperienza in prima persona delle aule del tribunale quando, una volta scomparsa anche la madre, dovette affrontare una causa legale per questioni legate all'eredità. Furono, forse, questi eventi che lo spinsero a cercare sempre un protettore di alto lignaggio? Di certo non fu aiutato dalla fortuna. La sua domanda di dottorato all'università di Lipsia venne respinta per ragioni che non sono mai emerse con chiarezza, ma erano probabilmente legate a questioni di rivalità e gelosia accademiche nei confronti di un giovane così promettente.

Fu così che Leibniz voltò le spalle alla sua città natale verso la quale nutrì per tutto il resto della vita un malcelato risentimento. Terminati gli studi di giurisprudenza all'università di Norimberga, il giovane dottore rifiutò un incarico accademico presso quell'ateneo. Il suo sguardo, ormai, spaziava verso orizzonti più ampi sia dal punto di vista geografico che intellettuale. Lasciandosi alle spalle il ricordo degli anni di guerra, la Germania si stava riempiendo di innumerevoli corti principesche pronte ad accogliere con entusiasmo le raffinatezze della cultura barocca. Accanto ai codici, nello studio del giovane dottore, si andavano accumulando opere di altra natura che aprivano alla sua mente, avida di conoscenze, la prospettiva di un sapere universale. In questo periodo, Leibniz iniziò ad interessarsi di due discipline, la logica e l'alchimia, che dettero un'impronta profonda a tutta la sua inesauribile vita intellettuale. Proprio nel sulfu-

reo ambiente degli alchimisti, Leibniz strinse quelle conoscenze che gli permisero, appena ventiquattrenne, di assumere la prestigiosa carica di consigliere privato di giustizia dell'elettore di Magonza.

La Germania all'epoca non era ancora la grande potenza che divenne in seguito. Divisa in una miriade di stati, città, castelli ognuno con un proprio signore laico o religioso, sembrava designata ad essere la preda delle ambizioni espansionistiche delle grandi potenze europee. Tra di esse, senza dubbio, primeggiava la Francia di Luigi XIV la cui politica di espansione verso oriente era ormai evidente. Ecco dunque, che il giovane consigliere di giustizia si vide lanciato nel campo dell'alta politica, nel terreno minato delle relazioni internazionali che si aggiunsero ben presto al già lungo catalogo degli interessi a cui si rivolgeva la sua brillante intelligenza. In un impeto patriottico, Leibniz non esitò a propugnare una lega di tutti i principi tedeschi in grado di fronteggiare il temibile vicino, ma il piano si infranse di fronte all'inerzia e all'indecisione dei governanti. Prese allora forma nella mente di Leibniz uno dei suoi più straordinari progetti. Per scongiurare la guerra contro la Francia era necessario tenere Luigi XIV il più lontano possibile dalle rive del Reno, assicurando, però, al potenziale avversario, la gloria militare cui ambiva. Si trattava di convincere il re Sole ad invadere l'Egitto facendo risorgere le glorie dei suoi antenati che avevano intrapreso l'avventura delle crociate. Il prestigio militare della Francia ne sarebbe uscito quanto mai rafforzato, le sue mire espansionistiche avrebbero trovato avvallo nella guerra per la diffusione della fede e, soprattutto, lo sguardo del re Sole sarebbe stato distolto dalla visione della debole Germania con i tanti staterelli divisi e rivali tra loro. La sua patria stava veramente diventando troppo angusta per Leibniz. Per l'onorevole consigliere privato era tempo di guardare in direzione di Parigi in vista di un compito di primo piano nella diplomazia europea.

All'epoca, dalle torri di Notre-Dame lo sguardo spaziava su una città ancora per gran parte medievale, ma nei brillanti saloni dell'aristocrazia e dei ricchi borghesi alla moda, dove si discuteva con passione della filosofia di Cartesio, della pungente comicità di Molière e delle meraviglie della nuova scienza sperimentale, spirava un'aria decisamente moderna. Il piano di invasione dell'Egitto, propugnato con tanto entusiasmo dal suo ideatore, era destinato a restare lettera morta, ma, in compenso, Leibniz, durante i quattro anni di soggiorno nella capitale, ebbe modo di stringere importanti amicizie. Tra di esse spiccavano i più begli ingegni del *Grand Siècle*: il teologo, filosofo e matematico Antoine Arnauld, uno dei primi seguaci di Cartesio e autore assieme a Pierre Nicole de *La Logique ou l'art de penser*, il filosofo e scienziato Nicolas Malebranche, anch'egli seguace del cartesianesimo, e il matematico e fisico Christiaan Huygens. Nel frattempo, in occasione di un viaggio a Londra, Leibniz conobbe anche Isaac Newton e divenne membro della *Royal Society*. Affascinato dalla brillante vita della capitale francese, ne adottò la lingua e i costumi assumendo ben presto l'aspetto di un brillante cortigiano, vestito con gli eleganti abiti alla moda, ricchi di pizzi e accompagnati dalla monumentale parrucca. Al di là del suo innegabile amore per gli aspetti mondani, però, Leibniz nel corso del suo soggiorno parigino toccò il vertice della sua creatività. Inventò il calcolo infinitesimale, pro-

gettò e costruì un prototipo di macchina calcolatrice, discusse di filosofia e di teologia facendo incursioni in ogni ramo dello scibile per appagare la sua inesauribile curiosità intellettuale. Tuttavia, nonostante i suoi ripetuti tentativi, Leibniz non riuscì a trovare una sistemazione a Parigi, la città che rimpiangerà sempre per tutto il resto della sua vita. Nel 1676 dovette, quindi, accettare l'offerta di diventare il bibliotecario del duca di Hannover, ma prima di ritornare in Germania decise di recarsi in Olanda. Era deciso ad incontrare un'altra personalità della repubblica delle lettere che aveva già fatto parlare di sé e che con il suo *Tractatus teologico-politicus* aveva tratteggiato il profilo del moderno stato laico: Baruch de Spinoza. Non ci è dato conoscere con certezza che cosa si siano davvero detti i due pensatori nel corso delle loro discussioni, ma per molti studiosi, l'ombra di Spinoza, morto pochi mesi dopo l'incontro, sembrò non abbandonare mai Leibniz per tutti gli anni che gli restarono da vivere alla corte di Hannover. Il pensiero di Spinoza era scaturito dalla rivoluzione cartesiana che, agli inizi del XVII secolo, aveva dato forma alla filosofia moderna. In questa prospettiva alcuni problemi tradizionali della riflessione filosofica avevano assunto caratteristiche inedite. La pluralità di confessioni religiose nate dalla Riforma, le guerre di religione che ne erano seguite e, soprattutto, i progressi della nuova scienza fondata sul metodo sperimentale, avevano reso di nuovo

attuale la discussione attorno all'idea di Dio, non tanto a proposito della sua esistenza quanto, piuttosto, sulla sua funzione. Gli ingegni più acuti dell'epoca, infatti, non potevano nascondersi che la tradizionale immagine di una divinità operante nel mondo in maniera provvidenziale non era più in grado di soddisfare la critica scientifica più avanzata. Si andava profilando, cioè, un conflitto tra il sentimento religioso e l'esigenza di una visione razionale del mondo, conflitto che, anche quando non assumeva i contorni drammatici delle vicende di Giordano Bruno o di Galileo Galilei, lacerava, comunque, le singole coscienze personali. A questo problema Spinoza dette una risposta singolare identificando Dio con la natura, *Deus sive Natura*, eliminando, in tal modo ogni possibilità di conflitto. La Natura, con o senza la "n" maiuscola, diventava l'essenza che rendeva il mondo ciò che è. Uno degli esiti di questa prospettiva è che ciò che può apparire contingente, diventa necessario qualora si volga lo sguardo al tutto rappresentato dalla natura. Queste parole, ad un orecchio addestrato alle polemiche teologiche che avevano segnato il complesso panorama intellettuale europeo all'indomani della Riforma, significavano che niente è buono o cattivo in senso assoluto, ma solo in senso relativo, filtrato, cioè, dal punto di vista particolare. È facile capire che questa conclusione, logica in maniera adamantina, distruggeva qualsiasi morale consueta, rendendo Spinoza lo spauracchio dei tradizionalisti e l'idolo dei liberi pensatori. In un primo momento, Leibniz dovette subire il fascino di questa visione coerente, del resto, con la sua passione per il ragionamento logico che lo portava ad augurarsi che, un giorno, qualsiasi questione anche di tipo morale o politico, potesse risolversi con un semplice: *calculemus!* Tuttavia, l'esito del pensiero di Spinoza dovette, ben presto, apparirgli come distruttore di qualsiasi senso morale e questa crescente consapevolezza lo spinse a cercare una risposta che, con lo stesso rigore logico del suo avversario, salvaguardasse Dio e la morale tradizionali in modo da costituire una valida alternativa alle idee più estreme che sgorgavano dalla breccia aperta da Cartesio nel solido edificio della filosofia europea.



Naturalmente non fu solo questo l'obiettivo che tenne occupato il suo genio nei lunghi anni in cui fu bibliotecario, consigliere e storiografo ufficiale alla corte di Hannover. Al contrario, la sua poliedrica intelligenza affrontò le più diverse sfide intellettuali. Leibniz si occupò di teologia e di politica, approfondì gli studi di logica, di matematica e di linguistica, si interessò alla geologia e assunse, per qualche tempo, anche il ruolo di ingegnere minerario. La sua visione della politica e del diritto assunse una prospettiva europea e, mentre gli anni scorrevano monotoni, Leibniz ebbe persino il tempo di interessarsi alle notizie che giungevano dalla lontana Cina a proposito della scienza e della filosofia coltivate dai saggi di quel remoto paese. Tuttavia, il proposito di riuscire a conciliare un'idea di Dio che non sfociasse nell'immanentismo spinoziano senza rifiutare, però, il confronto con la scienza restava il compito principale della sua speculazione filosofica. Fu per risolvere questo problema che Leibniz compose, nel 1683, il *Discours de métaphysique* che affrontava direttamente il punto centrale del problema. Dio, osservava Leibniz, doveva essere in grado di operare delle scelte e metterle in pratica secondo la sua volontà, altrimenti non sarebbe stato Dio. Sulla base della sua volontà, Dio può, quindi, scegliere di creare o di non creare il mondo, ma se sceglie di crearlo, si trova di fronte un'infinità di diversi mondi possibili tra i quali sceglie il migliore. Il fatto che questa scelta non avviene tra cose, ma fra mondi possibili spiegava anche la presenza di ciò che a noi può parere “male” perché, in ogni caso, Dio aveva operato la scelta preferibile fra tutte. La preferenza divina non implicava, comunque, nessuna idea di necessità metafisica, ma, al limite soltanto di necessità morale. Questo, naturalmente, perché se Dio desidera essere buono, allora deciderà per il migliore dei mondi possibili. Questa conclusione assumeva agli occhi di Leibniz una chiara valenza politica. La sua idea di Dio, infatti, era in grado di gettare le basi di una cristianità finalmente riunita in una società stabile e volta al perseguimento del bene. Restava aperto, però, un altro problema. Era necessario, cioè, render conto della struttura dell'universo per demolire l'idea di Spinoza del mondo costituito da un'unica sostanza, Dio o la

Natura, che si mostrava in modi diversi. È per rispondere a questa esigenza che Leibniz introdusse come elemento fondamentale della sua riflessione il concetto di monade, ormai indissolubilmente legato al suo nome³. Ma cos'è una monade? *“La monade [...] non è altro che una sostanza semplice, che entra nei composti; semplice, cioè senza parti”*.⁴ Probabilmente Leibniz mutuò l'idea di monade dai risultati delle prime osservazioni condotte al microscopio che rivelavano come la vita pullulasse anche in uno spazio estremamente esiguo. Qualsiasi frazione dell'universo, secondo Leibniz, contiene un numero infinito di monadi che sono immortali e restano sempre identiche a se stesse da quando sono state create da Dio che può distruggerle con un atto di volontà. Nel corso del tempo, però, esse si aggregano in strutture diverse per formare la pluralità del mondo naturale. Da questo presupposto scaturiva la conclusione che fece scivolare il linguaggio di Leibniz dal rigore proprio della riflessione teoretica alla seduzione della poetica filosofica. Per Leibniz, infatti, le monadi non hanno “finestre”, non sono in grado, cioè, di produrre nessuna influenza reciproca. Ogni monade, invece, può svilupparsi secondo criteri interni, ma il suo futuro è iscritto nella sua essenza. Questa argomentazione era estremamente pericolosa perché, se è vero che essa rendeva plausibile una spiegazione meccanicistica dell'universo, è altrettanto vero che negava il libero arbitrio e rendeva il

pensiero di Leibniz, agli occhi dei benpensanti, altrettanto pericoloso di quello di Spinoza. Ma non erano questi gli intenti del nostro filosofo. Per evitare di cadere nella pericolosa trappola del determinismo, Leibniz pensò di attribuire alle monadi una specie di “specchio” in grado di riflettere l'intero universo e, quindi, di rendere esplicito alle monadi stesse il proprio posto all'interno di esso. Tuttavia, questi “specchi”, al pari di quelli che erano in voga all'epoca, potevano essere più o meno “opachi” e, di conseguenza, non restituire un'immagine completamente nitida.

Questa peculiarità rendeva possibile alle monadi di operare delle scelte come se fosse libera di farlo. Di fronte agli occhi di Dio che, necessariamente, conosce il futuro di ogni monade, la scelta operata da ciascuna di esse era sufficiente a far sì che ogni monade-persona, il cui “specchio” costituiva una forma di memoria e di autocoscienza, fosse soggetta al giudizio divino. Al momento della morte, una volta separatasi dalle monadi che ne costituivano il corpo, la monade-persona andava incontro alla giusta ricompensa o al giusto castigo proprio in base alle scelte operate. Le monadi del tipo animale o quelle del mondo inanimato erano dotate di “specchi” assai più opachi che negavano loro quella “mente” che restava esclusivo appannaggio degli esseri umani. A ben pensare, però, questa straordinaria visione di un universo di monadi ognuna avviata, seppur oscuramente, al proprio



destino, manifestava diversi punti deboli. Com'era possibile, ad esempio, che le monadi-menti si accordassero con le monadi-corpo in modo da realizzare un mondo coerente? Leibniz si trovava di fronte ad una nuova, e più complessa versione, del problema dei rapporti tra la mente e il corpo inaugurato dalla filosofia cartesiana. Ma proprio sotto questo aspetto, l'intrepido monadologo riservava un colpo da maestro. Ogni monade, sosteneva Leibniz, era predisposta a percepire il mondo in maniera coerente al modo in cui le altre monadi percepivano se stesse. Era questa la celebre ipotesi dell'armonia prestabilita, voluta da Dio che, come un orologiaio provetto, aveva regolato perfettamente il meccanismo dell'universo. *“Quest'armonia”, scriveva Leibniz, “fa sì che le cose conducano alla grazia per le stesse vie della natura e che, per esempio, questo globo debba essere distrutto e riparato per vie naturali nel momento in cui ciò è richiesto dal governo degli spiriti, per il castigo degli uni e la ricompensa degli altri”.*⁵ Il risultato era magnifico: l'intero universo

poteva essere spiegato in termini assolutamente meccanicistici senza negare i risultati della ricerca scientifica, ma la morale e la religione restavano quelle tradizionali. L'uomo era ancora creatura soggetta al peccato, passibile di condanna, ma anche capace di redenzione e l'idea di un Dio indistinto dalla natura stessa sembrava, così, definitivamente demolita.

Leibniz, avrà, davvero, creduto a questa straordinaria visione di un universo di monadi sincronizzate l'una con l'altra regolate da un feroce meccanicismo, ma in grado di esercitare la loro volontà? Di fronte a questa superba costruzione, degna del genio visionario di un architetto barocco, è davvero difficile dissentire dall'opinione di Jorge Luis Borges che vedeva proprio nella speculazione teologica la forma più riuscita di letteratura fantastica. Alcuni fra i contemporanei videro nel sistema di Leibniz quasi l'inizio di un nuovo genere poetico, altri non nascosero la propria perplessità di fronte alla reale solidità di un sistema che poggiava su basi così fragili. Si capisce come Voltaire

ebbe buon gioco a chiedersi dove Leibniz avesse visto l'armonia in un mondo così pieno di orrori ed ingiustizie, pur essendo il migliore tra i mondi possibili. Oggi potremmo essere tentati di riconoscere in Leibniz quasi il precursore della fantascienza sociologica, il descrittore di un universo dove un programmatore, la divinità, si diverte a sperimentare il proprio software per mezzo di attori inconsapevoli di costituire un gigantesco esperimento di realtà virtuale. Sicuramente, però, questa rassicurante costruzione dovette consolare gli ultimi anni del suo ideatore. Isolato nella chiusa corte di Hannover, Leibniz tentò ripetutamente di evadere dal chiuso ambiente provinciale sospirando al ricordo dei begli anni trascorsi a Parigi. Sempre spinto da mille idee continuò ad approfondire i suoi studi in infinite direzioni e, già anziano, trovò la lucidità e l'energia per comporre una nuova grande opera, i *Nouveaux Essais sur l'entendement humain*, con la quale intendeva confutare punto per punto le tesi empiristiche di John Locke.

Gli ultimi anni di Leibniz furono



molto amari. Le sue continue assenze dalla corte e la lentezza con procedeva la stesura dell'opera storica dedicata alla casata di Hannover, lo resero invisibile all'elettore divenuto, nel frattempo, re Giorgio I d'Inghilterra. Il sogno di Leibniz di raggiungere la corte di San Giacomo si infranse di fronte al rifiuto del nuovo sovrano. Come se ciò non fosse sufficiente, da Londra giungevano altre cattive notizie. Era scoppiata, infatti, una confusa polemica riguardo alla priorità dell'invenzione del calcolo infinitesimale. Oggi sappiamo che sia Leibniz che Newton possono fregiarsi di questo merito, ma, all'epoca, dall'Inghilterra venivano insistenti voci che accusavano il dotto di Hannover di aver plagiato l'opera di Newton per attribuirsi il merito di una scoperta non sua. Leibniz si spense la sera del 14

novembre 1716, le sue esequie passarono quasi inosservate e i suoi meriti di grandissimo e poliedrico intellettuale vennero ben presto dimenticati per lasciar spazio solo alla caricatura dell'ingenuo monadologo che si compiace, come Pangloss, di vivere nel migliore dei mondi possibili.

Oggi, a trecento anni dalla scomparsa possiamo riconoscere in Leibniz non solo uno dei precursori della logica matematica in grado di intuire i futuri progressi dell'informatica, ma anche una personalità capace di pensare all'economia, al diritto e alla politica in una prospettiva europea se non, addirittura, mondiale. I suoi studi linguistici rivelano uno studioso curioso e scevro da ogni pregiudizio. Il suo genuino interesse per la cultura, l'economia e la politica cinese, lo rendono

quasi un antesignano dei moderni studiosi dei processi di globalizzazione. Come ricorda Matthew Stewart, sebbene la personalità e l'opera di Leibniz non furono esenti da ombre, egli fu senza dubbio uno degli ingegni più straordinari che posero al centro delle loro riflessioni i grandi mutamenti scaturiti dall'avvento del pensiero moderno.

Tiziano Moretti

¹ Voltaire, *Candido ovvero l'ottimismo*, Torino, 1983, p. 4.

² M. Stewart, *Il cortigiano e l'eretico. Leibniz, Spinoza e il destino di Dio nel mondo moderno*, Milano, 2006.

³ In realtà il termine "monade" era già stato impiegato da Giordano Bruno.

⁴ G.W. Leibniz, *Monadologia e Discorso di metafisica*, Roma-Bari, 1986, p. 33.

⁵ *Idem*, p. 56.

El Paradiso Brusà

Una lirica di Luigi Bressan

El Paradiso Brusà

Chel teraso a meza costa
ca s'iimo inpromesso pa' l'istà
dura na giornata d'inverno
muti noantri a vardare basso
el nostro paradiso on fia' brusà.
Ma ti te pinsi el sole a monte:
chel colore no ti si' bona spiegàrteo.
'E parole sonaria: cussi forte
ze fursi solo 'a morte.

Il paradiso bruciato Quel terrazzo a mezza costa che c'eravamo promessi per l'estate dura una giornata d'inverno muti noi a guardare basso il nostro paradiso bruciato. Ma tu pensi il tramonto: quel colore non riesci a spiegartelo. Le parole suonerebbero: così forte è forse soltanto la morte.

Il titolo di questa lirica di Luigi Bressan (*Il paradiso bruciato*, alla sezione *Che 'fa la vita fadiga*) corrisponde anche, non a caso, al titolo del volume che raccoglie integralmente la sua produzione poetica nel dialetto di Agna, località della bassa padovana al crocevia tra le province di Padova e di Rovigo. Il paradiso cui allude il titolo è in primo luogo quello caro all'immagi-

nario collettivo popolare e contadino, lo stesso vagheggiato dal personaggio di Bertoldo nelle novelle di Boccaccio; a questo primo livello di significato, però, se ne aggiungono subito altri, a cominciare, mantenendoci al senso letterale, dal luogo di pace e beatitudine attestato nella tradizione cattolica quale dimora dei beati e reso immortale dagli endecasillabi di Dante nella Terza cantica della *Commedia*, per arrivare fino al *locus amoenus*, ossia quel luogo idealizzato e piacevole cantato dai poeti dai tempi di Omero sino all'*Arcadia* e oltre. Un significato ulteriore, fortemente caratterizzante la poetica di Bressan, è l'uso antonomastico del termine «paradiso» ad intendere quel patrimonio incontaminato di bellezza, ormai irreversibilmente compromesso per l'invasione del cosiddetto «sviluppo» (con una forte eco di poeti come il veneto Andrea Zanzotto o il friulano Amedeo Giacomini), che corrispondeva fino a 50/60 anni or sono al paesaggio naturale del Veneto, del Friuli e del resto d'Italia. Il sostantivo «paradiso», infatti, è affiancato all'aggettivo «bruciato» a sottolineare, attraverso le figure

retoriche dell'antitesi e dell'ossimoro, quella stridente contraddizione che i poeti hanno sempre denunciato tra un passato di armonia ed equilibrio fra uomo e natura ed un presente di assoluto degrado dell'ambiente come della società. Su tale sfondo il poeta colloca un momento più prosaico della propria esistenza, caricandolo per contrasto di un forte valore connotativo: l'osservazione del giardino di casa, con il progetto di migliorare l'estetica di un edificio dotandolo di un piccolo terrazzo, e lo straniamento che risulta dal soppesare attese e risultati. La lirica si sviluppa nella forma di un breve monologo che allude tuttavia ad un dialogo amoroso ininterrotto fra un uomo e la propria compagna.

L'idea di un luogo di delizie riservato ai giusti dopo la morte non appartiene esclusivamente alla tradizione cristiana, ma è proprio di molte culture e di altrettante religioni. In questo caso però il senso dell'espressione è da intendersi in una maniera del tutto particolare, applicandolo ad un contesto diverso da quello religioso: si tratta di un luogo di pace e raccoglimento nel quale il

poeta e i suoi cari hanno la possibilità di riunirsi godendo di tale intimità, si tratta insomma di quel luogo sacro che è la casa di ciascuno di noi, quella dimora dove ognuno si ritaglia i propri spazi di autonomia e di conforto individuandoli magari in un giardino fiorito e alberato, in una stanza riservata alla lettura e alla scrittura, oppure in una terrazza con vista panoramica. È un paradiso anche questo, anche se di piccole dimensioni, soggetto però alla tirannia del tempo (dura poco infatti: appena lo spazio di «una giornata d'inverno») e, per giunta, appare un po' bruciacciato dalla calura estiva. Ma esiste sempre qualcosa di più allettante dei nostri piccoli paradisi: il poeta lo manifesta attraverso i pensieri che attribuisce alla compagna la quale, affacciandosi dal terrazzo a guardarsi intorno, viene attratta irresistibilmente dalla bellezza del sole al tramonto, una meraviglia naturale che le toglie il respiro lasciandola senza parole. L'unica realtà alla quale il poeta si possa richiamare per esprimere il mistero trionfante della vita (il sole che declina incendiando l'orizzonte) è un mistero eguale e contrario, quello della morte, che ci lascia egualmente ammutoliti. Non esistono parole per veicolare tali emozioni: *El paradiso brusà* diventa pertanto una potente metafora della vita, con le sue molteplici contraddizioni, e insieme della morte.

Dal punto di vista dei suoni, il testo è sostenuto da una fitta trama di assonanze («monte», «colore», «sole», «inpromesso», «basso», «muti» e «fursi») e da alcune rime, sempre in posizione forte («istà» : «brusà», «forte» : «morte»). D'altra parte sul piano linguistico, tutta la lirica, come del resto l'intero libro, è giocata su un'oscillazione continua fra lingua e dialetto, strettamente intrecciati fra loro: il dialetto di Agna, una variante del Veneto nella bassa padovana con frequenti incroci dal polesano, e l'italiano che fa spesso capolino nel testo (almeno in 12 occorrenze il lemma in dialetto coincide con il corrispettivo in lingua). Ora, se è vero che quasi tutti i dialetti veneti manifestano una forte prossimità linguistica all'italiano, in questo caso la vicinanza appare ancora più marcata dal momento che è il poeta per primo a volerla e ad esaltarla, appunto con le scelte linguistiche di cui si diceva. Probabilmente l'impiego di vocaboli presi di peso dall'italiano, accanto ad

espressioni dialettali pure, assolve alla funzione di accreditare il dialetto della piena dignità di lingua, liberandolo dalla sudditanza nella quale per troppo tempo è stato mantenuto in quanto codice di espressione basso, popolare e plebeo: con le sue scelte linguistiche, Bressan dimostra che l'assunto è infondato e che si tratta, appunto, di un pregiudizio da sfatare. La scelta di un registro umile (ma armonioso e non meno raffinato dell'italiano) da parte del poeta, peraltro, può fungere anche da contestazione radicale dell'esistente, con l'implicito suggerimento che ciò che davvero vale spesso si occulta sotto forme poco appariscenti, come appunto una lingua minoritaria (il dialetto) o aspetti del reale sotto gli occhi di tutti ma a cui nessuno presta più attenzione. Di conseguenza, allargando lo sguardo da questa lirica alle altre che compongono il libro, il tema del paradiso viene ad assumere un'altra connotazione, sospesa tra il rimpianto e la composta denuncia: paradiso diventa allora l'ambiente nel suo complesso, la natura, le piante, i fiori, gli animali, la terra e i fiumi che la attraversano. Anche in questo caso, però, si tratta di un paradiso a metà, di un paradiso bruciacciato, ma a bruciarlo siamo stati noi uomini che, nell'arco di poche generazioni, abbiamo troncato di netto ogni vincolo che ci legava all'ambiente, violandolo in tutti i modi, e al poeta non resta che cantare la meraviglia di quell'universo scomparso per sempre. La ratio primaria della poesia è però un'altra: Il testo infatti, nonos-

tante le apparenze contrarie, appartiene al genere lirico e tratta la materia amorosa con soluzioni del tutto originali ed inedite. I connotati di fondo di questa poesia, come di tutta la produzione di Bressan, in lingua o in dialetto, sono la leggerezza, la profondità e la discrezione nel trattare temi delicati ed in apparenza privi di significato, ma fondamentali nell'esistenza di ogni persona: la routine della vita di coppia, la cura dei figli, l'attenzione alle cose o alle persone, soprattutto alle più fragili (i bambini, gli anziani, le donne, i defunti e la natura), l'amore e il dolore. La conferma arriva dal seguente emistichio: «ca s'ìmo inpromesso»: esso richiama alla mente la formula che gli sposi pronunciano scambiandosi le fedeli nel rito del matrimonio religioso e vale, in questo nuovo contesto, quale rinnovamento di una promessa dalla quale soltanto la morte ci potrà sciogliere, come è confermato dagli ultimi due versi. Si tratta, di conseguenza, della replica di una promessa di fedeltà coniugale e dunque di una lirica amorosa. Qua e là, in maniera molto dissimulata, il poeta semina omaggi quasi impercettibili alla poetica di Leopardi. Così per la preferenza accordata all'indeterminatezza dei luoghi o dei tempi in espressioni come le seguenti: «a meza costa»; «a vardare basso»; «el sole a monte».

Maurizio Casagrande

*Luigi Bressan, *El Paradiso brusà*, Il Ponte del Sale, Rovigo 2014.



12 Mesi di Romanzi

James Salter, *Per la gloria*, tr. Katia Bagnoli, Ugo Guanda Editore, Milano, 2016.

Britta Böhler, *La decisione*, tr. Laura Pignatti, Ugo Guanda Editore, Milano 2016.

James Salter è lo scrittore americano che abbiamo scoperto con un certo ritardo. Nato nel 1925 a New York, è stato un ufficiale uscito dall'Accademia di West Point, e per dieci anni ha prestato servizio come pilota dell'aviazione americana col grado di capitano con esperienza di comandante di caccia. *Per la Gloria* (titolo originale *The Hunters*, “Cacciatori”) è un romanzo che ha avuto successo nell'ambito della letteratura di guerra; e probabilmente non sarebbe stato mai tradotto in italiano se non ci fosse stato il grande successo di alcuni suoi romanzi successivi. Se lo abbiamo letto, in fondo è perché non abbiamo voluto rinunciare ad avere una conoscenza completa della sua opera; solo alcuni racconti non sono stati ancora tradotti.

Salter, che è morto lo scorso anno, ha ricevuto prestigiosi riconoscimenti come il Pen/Faulkner Award e il Pen/Malamud Award.

Per la gloria non è una autobiografia (il protagonista alla fine muore) e vi si racconta la vita che si svolge in un campo di aviazione. La descrizione delle battaglie che avvengono nei cieli della Corea, come le abbiamo viste nei cieli in molti film, nel romanzo sono descritte in diretta, da dentro il caccia stesso, a volte con sequenze e manovre che non sono tanto chiare, non come le avremmo potute vederle da terra. Le giornate di questi uomini trascorrono nell'attesa dell'esito di una missione, pronti poi a volare per la propria. Il combattimento aereo è al centro della loro vita, in una forma così totalizzante da configurarsi come una vera e propria alienazione, che coinvolge anche il capitano Cleve Connel, preceduto dalla fama di eroe. Gli esiti delle battaglie: le vittorie, la perdita di aerei e persone scandiscono le giornate di questi militari, che paiono coinvolti dal successo del numero degli aerei nemici colpiti e abbattuti, per potersene fregiare; insomma l'eroismo che può

sembrarci fine a se stesso, ma che in guerra provoca ansie, invidie per i piloti più bravi o più fortunati. Non è proprio in questo che riconosciamo il grande scrittore dei romanzi successivi, ma ci sono certamente dei preannunci, come nelle pagine in cui vediamo il capitano Cleve Connel nei giorni di pausa, quando si reca a Tokyo, conosce un artista e la figlia, vede nascere un sentimento tenue e naturale, che lo renderebbe simile a tanti uomini, cui deve rinunciare melanconicamente, per ritornare alla battaglia. Qui, in un romanzo così particolare, c'è già il grande scrittore delle opere future, come *Una perfetta felicità* (2015, ma 1975) e *Tutto quel che è la vita* (2014, ma 2013). Romanzi di storie sentimentali molto intense ma attraversate dal presagio di un amaro e inevitabile esito. Ma non può essere solo questo. Ciò che rende unici questi romanzi, perché vicende di tale natura non sono rarità nella letteratura romanzesca, è lo stile dello scrittore. Una parola, *Stile*, il cui uso generico lo ha reso così poco significativo, anche se per la verità è di difficile definizione. Una volta Henry James ha accostato a “stile” (*Style*) una parola, che mi ha colpito, anch'essa suscettibile di equivoci: *Charme*. Sarebbe il fascino, ciò che rende uno scrittore unico e riconoscibile. Lo *charm* è in fondo ciò che è così caratteristico ed evidente in uno scrittore da renderlo facilmente imitabile. Penso a Kafka, a Proust, a Bellow... Chi infatti non sarebbe capace di fare un breve tentativo e imitare questi scrittori, che abbiamo preso come esempio? Chiunque, penso, ma sarebbe subito riconosciuto... In Salter lo riconosciamo in certi scatti del sentimento, in volute inattese del pensiero... In francese potremmo definirle anche *nuances*. In una recensione di alcuni anni or sono alle opere in inglese di Iosif Brodskij, J.M. Coetzee accennava proprio a qualcosa che non trovava nella lingua dello scrittore russo, una indefinibile assenza, quelle *nuances* che solo può possedere chi scrive con la sua lingua nativa. Lo stesso probabilmente si potrebbe dire di W. Nabokov nelle opere scritte in inglese. (Forse non

così nel caso di S. Beckett, come in *Aspettando Godot*, perché bilingue quasi da sempre.) Naturalmente i romanzi di Salter li leggiamo in traduzione, ma evidentemente Katia Bagnoli, la traduttrice, deve essere riuscita a coglierne lo stile, un merito di non poco conto, che rende meno grave ciò che perdiamo della lingua originale.

Di James Salter rimane da aggiungere un altro romanzo, *Un gioco e un passatempo*. Questo è stato il primo tradotto in italiano (trad. di Delfina Vezzoli, BUR Milano, 2006, ma 1967), che, sulla scorta dei successi dello scrittore, è stato nuovamente edito da Guanda, però era passato inosservato. Una storia di due giovani, lui, l'americano Dean, lei la francese Anne-Marie, e la loro felicità giovanile, gli intensi rapporti erotici, narrati senza veli, un “lasciarsi andare” in cui, se questa è l'occasione per essere felici, tuttavia serpeggia inconfessato e nascosto il dubbio che così non può essere la vita – se non un solo momento.

La Decisione di Britta Böhler ha come protagonista Thomas Mann e la decisione riguarda la pubblicazione della lettera nella *Neue Zürcher Zeitung*, che segna la rottura definitiva di Thomas Mann con la Germania. Una decisione invero a lungo rimandata, perché Mann era già praticamente impedito di ritornare in patria. (Sequestro della villa, della sua biblioteca, dei suoi manoscritti, poi fortunatamente recuperati, del suo conto in banca...) I motivi di questa indecisione erano vari, e fra questi soprattutto quanto dovesse apparirgli grave ed enorme separarsi dalla sua terra. Uno dei motivi, da lui stesso confessato, era che il suo esilio lo avrebbe accomunato con i numerosi letterati e artisti ebrei che avevano lasciato il paese. Nella lettera al giornale di Zurigo, rispondendo al redattore letterario Eduard Korrodi, tiene a distinguere la sua posizione, e cioè di scrittore tedesco e non ebreo. Una distinzione, di fronte a ciò che stava accadendo in Germania, che può oggi sembrare discutibile, ma Mann - un rimprovero che gli venne mosso - si considerava l'erede di Goethe (continuatore

dello spirito tedesco - era questa l'accezione che intendeva dare alla parola). D'altro canto la sua permanenza non solo in Germania era diventata pericolosa. Resistette a lungo alle pressioni dell'ambiente intellettuale, in particolare a quelle del fratello Heinrich, del figlio Klaus Mann e soprattutto della figlia Erika, la più feroce. *La decisione* è una biografia in forma romanzata, ma del tutto coerente con la verità, dei momenti che precedettero e seguirono la pubblicazione della lettera. Il merito della scrittrice, che di professione fa l'avvocato, è d'aver colto Mann nella sua intimità, in quei momenti in cui tutto sembrava perduto, mentre lima a ripetizione la lettera, la lascia perdere e poi la riprende, e vi rappresenta i suoi umori, anche attraverso l'osservazione della moglie Katia (Katja). Un interno pieno di drammaticità. Che cosa ci dà questo romanzo? Forse niente di più di quanto conoscevamo già; ma stare per alcune ore con la famiglia Mann è sempre molto interessante.

Questo libro giunge in una fase caratterizzata da una grande ripresa d'interesse per lo scrittore anseatico. Non che quello che è stato il più grande scrittore tedesco del novecento sia stato mai dimenticato; ma è accaduto qualcosa dopo

la pubblicazione dei suoi diari, ancora non tradotti in italiano. Una sorta di fastidio nei confronti del grande scrittore borghese, che non aveva mai dato a vedere un momento di flessione dall'ormai lontano successo del romanzo *Buddenbrook*. C'è stata peraltro una agguerrita schiera di critici che ha voluto scalzarlo dalla sua posizione lamentando il relativo successo dell'*Uomo senza qualità* di Musil. Ci sono state schermaglie, che non ha più senso ripercorrere. Si ritornò a ripensare a un libro assai discutibile come *Considerazioni di un impolitico*, che precedette la prima Grande Guerra (nello scontro tra due civiltà, Francia e Germania, nella fattispecie tra *Kultur* e *Civilization*); gli scritti su Wagner, Nietzsche, Schopenhauer; il suo silenzio durante la crisi della Repubblica di Weimar; e anche la sua ritrosia a far sentire pubblicamente la sua voce, stante il peso che si riteneva potesse avere il Premio Nobel; e anche l'opacità della sua vita sentimentale, le sue tendenze omosessuali, nascoste dietro il velo di una vita altamente spirituale, ma certamente borghese - confessate nelle pagine dei suoi diari, ma note già dal romanzo *Tonio Kröger* e *Morte a Venezia*; la freddezza e anzi a volte ostilità a farsi accomunare con la dissidenza

- al punto da negare al figlio Klaus una pagina in occasione della pubblicazione del primo numero di una sua rivista di battaglia antinazista. Certamente Thomas Mann viveva nell'alta considerazione che aveva di se stesso. Tuttavia è un buon criterio non lasciarsi guidare dai difetti degli artisti e guardare solo alla loro opera. Ma volendo aggiungere qualcosa a proposito del suo atteggiamento nei confronti di ciò che si stava apprestando in Germania, ora vi sono molti documenti che attestano quali fossero i suoi pensieri. Alla fine del '39 Mann scrisse un articolo contro la guerra (*Dieser Krieg*), anche se non ancora del tutto combattuta. Un vero e proprio pamphlet: un *j'accuse*. Ma ancor prima, siamo nel 1933, in una lettera da poco scoperta, pubblicata dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, indirizzata allo storico Eugen Fischer-Baling, Mann aveva definito Hitler uno "straccione". Si potrebbero aggiungere altre testimonianze, come le lettere intercorse tra Mann e Stefan Zweig, che pure si odiavano. Il romanzo della Böhler non accenna a questi e altri particolari; ma ci fa vivere il dramma di un uomo che presagiva che da quella si sarebbe aperto un futuro ignoto.

Ignazio S. Gagliano



Il tempo felice delle parole perdute

Concorso di scrittura (prima edizione, 2017)

Le parole perdute nascoste in fondo al cuore / aspettano in silenzio un giorno migliore / un lampo di coraggio per tornare in superficie / un tempo felice, un tempo felice.

(Fiorella Mannoia, *Le parole perdute*)

Presentazione

Il forum svizzero per il tumore al seno **Europa Donna della Svizzera italiana** indice la prima edizione del **concorso di scrittura** intitolato “Il tempo felice delle parole perdute”, destinato a chi è stato confrontato con il tumore al seno (pazienti, ex pazienti, familiari e conoscenti). Il concorso intende favorire e valorizzare il ruolo terapeutico della pratica della scrittura nel percorso della malattia.

È innegabile: l'irruzione della malattia nella vita di una persona comporta sempre un trauma, di fronte al quale ognuno reagisce in modi diversi. Per molti essa rappresenta purtroppo ancora qualcosa che fa paura e di cui è meglio non parlare. Per questo spesso viene vissuta in solitudine e in silenzio, a volte addirittura con un senso di colpa paralizzante. Se però il malato riesce a

rompere il muro del silenzio e a trovare le parole per raccontare a se stesso e agli altri la propria esperienza, egli può diventare protagonista delle trasformazioni – non sempre solo negative! – che sta vivendo, fornendo anche un valido aiuto al personale curante.

L'atto di scrivere è un valido strumento terapeutico che permette di dar voce a emozioni e stati d'animo, ricavandone immediatamente un grande senso di alleggerimento. Non solo, la scrittura consente di fare anche ordine nel groviglio delle emozioni, ritrovando un orientamento nel caos prodotto dall'insorgere improvviso della malattia e definendo a volte nuovi itinerari. Inoltre, essa diventa anche anello di congiunzione tra sé e gli altri, quindi mezzo di condivisione della propria esperienza e di apertura verso l'esterno, per parlare di un tema che molto spesso rappresenta ancora un enorme tabù e per fare di questa esperienza un oggetto di condivisione pubblica. Va infine rilevato che oggi, sempre più spesso, da parte dei medici si fa strada l'esigenza di utilizzare nel percorso terapeutico

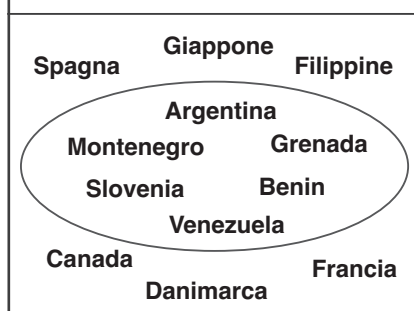
anche le narrazioni personali dei propri pazienti, per restituire centralità alla persona malata e alla sua storia individuale e per poter assicurare terapie ancor più mirate.

Gli interessati possono scaricare il **bando di concorso** e il **formulario di partecipazione** dal sito di Europa Donna della Svizzera italiana <http://www.europadonna.ch> (voce: **Attualità**), oppure possono richiederli scrivendo al seguente indirizzo: Concorso di scrittura di Europa Donna della Svizzera italiana, p.za S. Franscini 5, 6760 Faido. Le produzioni proprie sono da inviare (**in formato elettronico o cartaceo**) entro e non oltre le 24.00 di **martedì 31 gennaio 2017**.

Chiarimenti e informazioni possono essere richiesti scrivendo all'indirizzo mail concosodiscrittura@europadonna.ch o al seguente indirizzo postale: Concorso di scrittura di Europa Donna della Svizzera italiana, p.za S. Franscini 5, 6760 Faido.

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto



IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,
Tamara Chiesa
Antonio Bettesini
Al Feudali
Ugo Bertozzi
Francesco Revonelli

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori:

Marilena Giottonini

Gino Torezzi

Quale dei due verrà accolto nel club? E perché?

Anagramma diviso (7-5 = 6/6) UN TIFOSO IN VIAGGIO

Disse del tempo le previsioni, poi partì da Xxxxxxx Xxxxx con molte bandiere e striscioni, in auto da tempo già ben pronti. Per giunger a Xxxxxx nessuna storia: giocava l'Inter xxxxxx la Sampdoria.

Anagramma diviso (4/7 = 4-7) LUGANO D'ESTATE

Mentre splende un magnifico
xxxx,

un tipo strano e un po' vanesio vuol xxxxxxx a palla nelle aiuole proprio in riva al Xxxx Xxxxxxx

Soluzioni del n° 4 / 2016

Gli elementi all'interno del **recinto** sono formati da lettere tutte diverse tra loro (parole eteroletterali).

IL CLUB ESCLUSIVO

Nome e cognome dei membri del club hanno come sillaba iniziale una nota musicale. Verrà quindi accolto il signor **Renato Laghi**.

ANAGRAMMA DIVISO (5-7 = 8/4) ISPIRAZIONE PARTICOLARE

Sasso-Corbaro = scabroso/rosa

ANAGRAMMA DIVISO (10 = 5/5) BALLI SUDAMERICANI

Castagnola = tango/Scala

POCHE PAROLE

Ci sono tre modi diversi per presentare un libro.

- Il primo è serio e professorale. Racconto la vita dell'autore, parlo del suo stile di scrittura e presento il contenuto del libro soffermandomi sulle scelte linguistiche o sui riferimenti storici.

- Il secondo (quello che ho usato finora su Verifiche) si limita a raccontare brevemente la storia lasciando in sospeso il finale.

- Il terzo modo (che viene usato in Libreria) è quello di dire in poche parole cosa c'è dentro il libro.

Con i bambini, quando presento loro un ventaglio di possibili libri da leggere, funziona a meraviglia.

Insomma: un bambino SA se ha voglia di topi, di astronavi, di vita di scuola o di elfi!

I bambini hanno le idee in chiaro!

Valeria Nidola

Coralie Bickford-Smith, **LA VOLPE E LA STELLA**, Salani



A volte un libro chiama il lettore perché, anche se lui non lo sa, la copertina di quel libro ha vinto un premio molto prestigioso.

A volte una storia molto semplice riesce a farci sognare perché un grafico o un illustratore hanno curato ogni pagina fino a farla

diventare un'opera d'arte.

E i bambini, ogni tanto, vogliono aprire un libro e dire soltanto: "Ooooooh!"

(da 3 anni in avanti)

Elsa Beskow, **OLLY VA A SCIARE**, LO Edizioni

Olly è un bambino di sei anni. Sta aspettando la neve per inaugurare i suoi sci nuovi. Finalmente tutto si copre di bianco e Olly parte felice verso il bosco dove avrà la fortuna di incontrare Mastro Gelo, il Re Inverno e la Signora Sgelo. Una bella storia invernale per bambini di 4/7 anni.

Barbara Migliavacca Nascioli, **IL DONO DI MARTA**, Salvioni Edizioni

Lorenzo, Maryam, Gioia, Giacomo, Tommaso, Jeannot e Alessandro scelgono un momento speciale dell'anno per raccogliere in una busta, in un vasetto o in una scatoletta qualcosa che lo rappresenti. Perché lo fanno? Lo regaleranno a qualcuno? La vigilia di Natale avrete le risposte.

(da 5 anni in su)

Lodovica Cima, **IL CLUB ANTILETTURA**, Primi Junior Mondadori

Quattro bambini convinti che leggere sia una cosa lenta e noiosa da cocchi della maestra, decidono di fondare un CLUB ANTILETTURA. È tutto in regola: c'è un capo, un vice-capo, un vicevicecapo e una socia. Il Club ha delle Regole e delle Missioni da compiere.

Ma, a volte, l'amore o il caso fanno precipitare tutto...

(7/9 anni)

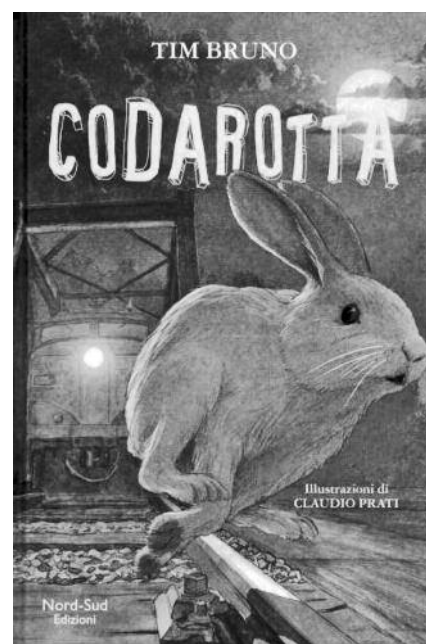
Luca Cognolato/Silvia Del Francia, **IL MAGICO MUSEO DELLE SCARPE**, EL

Carlo è costretto ad accompagnare sua sorella Anna al Museo delle

scarpe. È un "ordine" del nonno. Ma... indossando scarpe non tue, puoi vivere avventure impensate! E queste esperienze nuove possono cambiare la tua vita, la tua autostima e i tuoi rapporti con gli altri. Incredibile, vero?

(8/9 anni)

Tim Bruno, **CODAROTTA**, Nord-Sud



Un coniglio nato e cresciuto in un allevamento di conigli, in un grande capannone, nella gabbia 51, fa dei sogni strani: vede una palla di luce su sfondo blu e piccoli esseri che fanno bzzzz e si muovono in mezzo a strani fili verdi. Ma allora? Fuori dal capannone c'è qualcos'altro? Il mondo non finisce lì? Cinquantuno (o Codarotta) lo scoprirà grazie a una grande dose di coraggio e di curiosità che lo spingeranno ad avventurarsi tra conigli selvatici, volpi affamante e tane sotterranee.

(8/9 anni)

Lene Kaaberbøl, **Wildwitch, LA PROVA DEL FUOCO**, Gallucci

La vita di Clara è quella di una classica ragazza di dodici anni: la scuo-

la, gli amici, un rapporto più o meno pacifico con la madre.

Ma tutto cambia il giorno in cui Clara ha un incontro/scontro con un enorme gatto, grazie al quale scopre di essere una strega selvatica. Questo primo volume di una nuova serie, racconta come Clara scopre l'affascinante ma pericoloso mondo della magia.

(11 anni)

Giuseppe Festa, **LA LUNA È DEI LUPI**, Salani



Rio è il capo di un branco di lupi. Vivono sui Monti Sibillini in una natura meravigliosa e selvaggia. Ma... i problemi da affrontare sono tanti: l'attacco di un branco antagonista, la fame, la presenza dell'uomo e dei suoi cani... Ma ci sono, per fortuna, anche umani come Greta e Lorenzo, che stanno dalla parte dei lupi.

(11/12 anni)

Andrew Norriss, **DA QUANDO HO INCONTRATO JESSICA**, Il Castoro

Jessica non è un'amica qualsiasi, è l'amica che tutti vorrebbero avere, perché quando stai con lei puoi davvero essere te stesso. Francis lo capisce dal loro primo incontro. Ma c'è un piccolo particolare: Jessica è un fantasma! Non tutti possono vederla, solo Francis e altri due amici. Ma perché proprio loro? E perché Jessica non ricorda niente della propria morte? Le risposte

arriveranno ma non sono quelle che loro si aspettavano...

(12 anni in su)

Nat Luurtsema, **UNA RAGAZZA FUOR D'ACQUA**, Piemme

Certe volte le sconfitte sembrano un "punto e a capo". Ma inaspettatamente possono aprire nuove porte. È quello che succede a Lou, promettente nuotatrice che, dopo essere arrivata ultima alle qualificazioni per le Olimpiadi, si ritrova al blocco di partenza della vita. Il nuoto era tutto, per lei! Ora deve ritrovare il suo posto nella scuola, nella famiglia e nelle relazioni. Un talent show, un gruppo di ragazzi che chiederà il suo aiuto e tanta ironia sono gli ingredienti per andare avanti.

(12 anni in su)

Davide Rondoni, **SE TU FOSSI QUI**, San Paolo

Best è un ragazzino orfano di madre che vive con lo zio perché il padre è il guardiano del faro che si vede lontano, oltre le grandi paludi. Dopo aver parlato con alcune persone che hanno conosciuto bene suo padre, Best muore dalla voglia di incontrarlo e di stare un po' con lui.

Ma la palude è piena di insidie e pericoli... Basterà la determinazione di Best, per affrontarli e superarli?

(13/14 anni)

Jenny Valentine, **IO SONO NESSUNO**, Piemme

Chap è un ragazzo che vive scappando. È come se non esistesse perché non svela mai la sua identità. A nessuno.

Se tu non sei NESSUNO, puoi diventare anche UN ALTRO, se in una foto gli assomigli molto!

Puoi "prendere" la sua famiglia, i suoi amici, la sua vita!



Ma... è veramente così facile diventare un'altra persona?

(14/15 anni)

Alain Gillot, **UNA SCACCHIERA NEL CERVELLO**, Edizioni E/O

Léonard ha tredici anni. È silenzioso, si comporta in modo strano ed è un genio con gli scacchi. Un giorno viene affidato allo zio, un uomo solitario che fa l'allenatore di calcio. Léonard dice che il calcio è un gioco semplice e noioso.

Ma è veramente così? E... può esserci un legame tra calcio e scacchi?

(da 14 anni in su)

Gajto Gazdanov, **RITROVARSI A PARIGI**, Fazi



Pierre Fauré, giovane parigino, trascorre un mese di vacanza in Provenza invitato da un vecchio amico. Lì incontra Marie: una giovane donna rimasta traumatizzata da un incidente, destinata probabilmente a essere internata in un manicomio.

Pierre decide di portarla a casa sua a Parigi, convinto che forse il ritorno a una vita "normale" potrà farla uscire dallo stato in cui si trova. Affetto, amore, coraggio: e forse un miracolo può accadere!

(per adulti)

Anna Colombo, Federica Davino e Valeria Nidola



VERIFICHE, CP 1001, Mendrisio
Foto di copertina: "Valparaíso" di Rosario Talarico
Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 47 - n.5 - novembre 2016



Considerazioni
inattuali



Un docente
innovatore



A Como si sgombrava
la stazione



Leibniz ovvero il
dilemma della modernità